

Collana Scilla

*... il senso è cogliere
staccare, strappare.
Si dice di fiori e di frutti,
di api che succhiano il polline.
Di chi si gode la vita
ma anche ne è consumato.
Trascrivete, in margine, le voci:
carpo carpsi carptum carpere.*

Paolo Ruffilli

In copertina
Giochi Olimpici di Londra 1908
24 luglio, Maratona. Dorando Pietri (1885-1942)
fonte: Pinterest

Samuele Editore, marzo 2019
via Montelieto 50 33092 Fanna (PN)
tel. 0427777734 fax.
email: info@samueleeditore.it
www.samueleeditore.it

ISBN 978-88-94944-12-9

Silvio Ornella

FADÍA

FATICA



LA FATICA DI VIVERE

Giuseppe Zoppelli

Se alla “lirica premoderna” e alla “lirica moderna” corrispondono differenti soggettività, diverse immagini del mondo e visioni della realtà, è probabile che altrettanto accada con la “lirica postmoderna” (e con quella *postdialettale*, poiché ormai l’orizzonte antropologico è lo stesso), nell’epoca della “morte del soggetto” umanistico tradizionale, della società di massa, dell’industria culturale e della logica culturale del tardo capitalismo, della monopolistica concentrazione editoriale e della scomparsa dell’editore-protagonista e del letterato-editore, sostituiti dalla figura del manager, della fine delle ideologie dei fondamenti dei *grands récits*, delle utopie e delle speranze, dell’*eterno presente* che esclude il passato (o lo riusa come sincronico magazzino da cui ripescare eventi senza riconoscerne l’alterità storica e la profondità temporale) e abolisce il futuro, dell’istante epifanico e dell’istantaneo, dell’evento da consumare in tempo reale, del web che tutti avviluppa e inviluppa, della perpetua connessione e interconnessione di tutti con tutti, della comunicazione tramite social e news media, della società dell’intrattenimento, dell’*infopollution* e della post-verità, del consumo che solo sembra dare identità.

Il tutto dentro una società liquida e globalizzata che riduce l'individuo a conformistico consumatore e a spettatore passivo (illusoriamente protagonista e interattivo grazie alla *cultura karaoke*, come la definisce Dubravka Ugrešić, e ai nuovi *media* in cui prevalgono i *mi piace-non mi piace*, le *emoticon*, le parole contate dei “cinguettii”, gli insulti, i litigi verbali – molte volte pronunciati nell'irresponsabilità dell'anonimato – e in cui ogni narciso sembra dare il peggio di sé), culturalmente imprigionato tra la *dittatura dell'ignoranza* (Majorino) e l'*egemonia sottoculturale* nazional-popolar-gossipara (Panarari), e che a fatica e con coraggio ci sentiremmo di definire *civiltà dello spettacolo*, come ancora fa Vargas Llosa, quando invece bisognerebbe parlare di *inciviltà* di quella che Guy Debord ha criticamente definito – appunto – *società dello spettacolo*, se non fosse che la critica della cultura di massa, a fronte di una sua passiva accettazione, è sparita dall'orizzonte degli intellettuali *engagés* e dei critici militanti. In essa prevale l'ideale paranoico di una vita *light*, senza peso e profondità, privata del suo spessore, della sua materialità, della sua concretezza e durezza – contro ogni evidenza delle vite reali e delle *vite di uomini non illustri* – diffuso dall'industria dello spettacolo e dell'intrattenimento come forma di acritica e disimpegnata evasione, esemplato sul modello delle vite dei vip: divi di Hollywood o di una qualche Bollywood,

attori, cantanti, comici, politici ignoranti, modelle anoressiche, sportivi, stilisti, scrittori e artisti presenzialisti, showgirl senza arte, tycoon, faccendieri, ereditiere, famiglie reali, “ricchi e famosi”, “nani” “ballerine” “fenomeni da baraccone” e *freaks* del mostruoso circo mediatico, squallidi protagonisti della televisione (sempre più autistica e tautologica), personaggi vari dal successo effimero ossessionati dal corpo e dal *look* tra *lifting* e botulino. Vite vissute con estrema disinvoltura, irresponsabilità e leggerezza, e modello costruito a tavolino dal marketing dell’industria della cultura *pop* e dalle strategie del successo, propagandato e amplificato dai *mass media* e dai *social*, quando poi – a volte – sono proprio le *very important persons* le prime vittime dello *star system* o della loro più che normale e ordinaria infelicità tra alcol, droga, psicofarmaci e suicidi.

“Fatica” è anche solo parola impronunciabile in mezzo a così tanta apparenza, a così tante luci, a così tanto sfavillio, in un mondo in cui tutto appare a “portata di mano” e oggetto di consumo, che sembra non richiedere alcuna fatica per ottenerlo, in cui le luminarie e le insegne sono sempre accese, isteriche e compulsive, in cui le promesse della pubblicità e della politica rendono tutto desiderabile e facilmente fruibile (al cui confronto non è certo la poesia, come avrebbe voluto

Adorno, una *promesse de bonheur*), in cui i *reality* e i *talent* sembrano promettere successo immediato a buon mercato e carriere fulminee tra i lustrini dello spettacolo. Tutto, allora, farebbe pensare a *Fadía* come a un titolo anacronistico e squalificato, e non solo in friulano; ma c'è – appunto – un ma: ci sono – abbiamo visto – le vite reali, e allora la poesia ha il compito e il dovere di rifilare, ogni tanto, in mezzo a tanta virtualità, qualche benefico schiaffo di realtà per ricordarcelo e di suggerirci qualche dimenticata verità. A cominciare dall'immagine in copertina di quest'ultima raccolta poetica di Silvio Ornella, scelta dall'autore (Dorando Pietri mentre corre la maratona alle Olimpiadi di Londra del 1908), che molto dice della sua poesia. Da sempre egli predilige la fatica del maratoneta a quella del centometrista, la resistenza allo scatto bruciante, il passo costante all'ampiezza della falcata, la magrezza del fondista al corpo scolpito del velocista, la lunga distanza a quella breve, il volto contratto e stravolto dai quarantadue e passa chilometri percorsi a quello subito disteso e decontratto dopo i cento o duecento metri, l'atleta che disidratato arranca e crolla a terra a pochi metri dall'arrivo a quello che sfreccia tagliando il filo del traguardo, la lunga durata ad una manciata di secondi. Non a caso il greco Fidippide, dopo essere giunto ad Atene con la notizia della vittoria di Maratona sui Persiani, morì e stramazzerò a terra.

Da sempre, lo sappiamo, lo sport e, in particolare, la corsa sono in letteratura potente metafora della vita e della stessa poesia (in area friulana possiamo ricordare anche le “poesie di corsa” di De Biasio). Per quanto riguarda quest’ultima, quella di Ornella vuol essere, appunto, una poesia “secca”, non una poesia “muscolare”, dopata e di effetti speciali. In questo senso il precedente più immediato è la sua poesia non a caso intitolata *Cori* (pubblicata nella raccolta del 2011 *Il polver ta la mania*) dedicata al grande fondista e maratoneta cecoslovacco Emil Zátopek, con le sue “gambe secche come accette” e le braccia come “due alucce rinsecchite”, tutto “nervi di cuoio”, che non aveva proprio nulla di statuario, anzi «eri come quei polli malati / senza penne / solo zampe per scappare», una maschera di fatica («E una grinta di dolore») e di sudore («sulle tempie ciocche da operaio / appiccicate dal sudore»). Eppure, questo Zátopek sgraziato, secco, magro, che non ha muscoli potenti e lucenti come i campioni della velocità, e non ha la loro esplosività, macinava chilometri e record, tagliava traguardi e collezionava medaglie: semplicemente esprimeva un correre diverso e, forse, un modo diverso di vivere. Se volessimo fondere due titoli tipicamente pavesiani come *Lavorare stanca* e *Il mestiere di vivere* ne otterremmo forse un terzo, che potrebbe suonare *La fatica di vivere*: ecco, io credo che in questa direzione vada letta e interpretata

Fadía di Silvio Ornella, nella direzione della fatica di vivere e della *pesanteur du monde*.

E la fatica, anziché spegnere o offuscare, acuisce lo sguardo sulle cose del mondo, su sé stessi e sugli altri, uno sguardo “lento”, non distratto, che si prende il suo tempo, come quello che pare immobile nelle opere degli amati artisti, i quali “non ha[nno] paura della fatica” ed “Esist[ono] solo nello sforzo” (*Tal bos-c ros*). Abita infatti questa raccolta – come non mai nelle precedenti sillogi – una folta folla di personaggi, sempre tratteggiati con affetto e con accenti di delicata umanità e una dolcezza “che accarezza con gli occhi” (*La lòibia dai suns*), tra cui spiccano – senz’altro – gli affettuosi diminutivi, che sono – peraltro – una costante linguistica e stilistica dell’autore, a sua volta spia – io credo – di una costante, se possiamo osare, mentale, secondo l’assunto che esisterebbe una correlazione tra lo stile, gli stilemi di uno scrittore e la sua forma mentis, al modo in cui l’intende, ad esempio, Mengaldo allorché, a proposito della presenza dell’ossimoro in Pasolini, scrive che si tratta di una figura mentale prima ancora che retorica. Ecco allora i vari: *slacaiút, flamuta, pierutis, pinús, plantuta, zirús, madonutis, letarutis, musutis* ecc. Ad ulteriore conferma, anche, della circolarità e dell’intertestualità dell’opera di un poeta: si prenda, a campione, la presenza di quei *rudinàs* che sigillano l’attuale *plaqueette*

(*L'on dai rudinàs*) e che non possono non richiamare alla mente il titolo eponimo della prima raccolta di Ornella del 2001, appunto *Rudinàs*, con tutto il significato simbolico di cui già allora si facevano carico; o la ricorrente presenza dell'uva: anch'essa non può non rimandare al titolo della silloge del 2005, appunto *Ùa* con tutta la sua carica utopica. Sono del resto evidenti anche i debiti con i poeti friulani amati: ad esempio nei confronti di Ida Vallerugo, il cui tralcio d'uva appeso alla trave di *Maa Onda* (1997), quel *Aureç gno dôlç, amar / miel picjât d'unvier*, simbolo della nonna morta e di una civiltà scomparsa, è un vero e proprio fantasma che circola nella poesia contemporanea in friulano (in Silvio Ornella: *il rap di ùa picciàt / frutàn dismintiàt da l'unvièr* nella poesia *La palma romana*); o nei confronti di Lionello Fioretti, il cui cipresso sembra ingiungere, quasi imporre il silenzio agli uomini o, slanciandosi in alto, a Dio: *e la ponta dal cipresso / al è dèit / ch'al fa sen di tasi* (*L'hostaria dai muars*). E di rimando Ornella in *Il pòul neri: Dèit dal silensi / insègnini a scoltà*.

La folta schiera dei personaggi (Renata, la madre, *Enso*, la vicina di casa, Ugo Tonizzo, *Bruna*, *Anzul*, ma anche un intero paese, *Prodolòn*, ma anche le piccole creature e le *myricae* friulane), impone un arretramento dell'io rispetto alle precedenti raccoltine o, meglio, una sua diversa collocazione, consistenza e una sua ulteriore apertura

che fa spazio all'altro e all'alterità: in *Il pòul neri*, in cui si chiede al pioppo di insegnarci ad “essere piccoli nel nido del mondo” devastato, un “io debole” accoglie nello spazio della propria soggettività la religione naturale dell'alto pioppo ed impara a farsi “piccolo” e a soffrire “per tutto ciò che muore”; è, questa, una poesia di elevata spiritualità, ma affatto naturale e senza trascendenza, e – come sempre in Ornella – fortemente etica, contro l'azione distruttiva di un io umano prensile, con tutta la sua vanagloria e la sua presunzione di eternità, che pensa solo a depredare e a scorticare “fino all'osso la terra”. Così il “tu”, che Sereni definisce *falsovero* dei poeti, che ricorre con frequenza in questa raccolta, nasce dall'abolizione o dall'attenuazione dell'io poetico e dall'esigenza di incontro con l'altro da sé. Come nella poesia di Romano Pascutto (poeta asciutto, di poche e rastremate e non gridate parole, congeniale al Nostro, che – non a caso – come uno scricciolo si “sente piccolo”: *Me alzè co 'l scrinzèt. / Come lu me sinte picinin; Tempo de brumèsteghe*), il “tu” è un sasso sopra l'acqua ferma, che moltiplica i suoi cerchi e i suoi echi, in modo tale che ogni lettore si senta coinvolto e legga nei versi la propria vita: *Co poche paroe far poesia granda / come'l sass / co s'cioca su l'acqua / e po' conta le onde che'l manda. / No far ciasso e gnanca pianzere / come l'è le robe de 'sto mondo / che manco le zìga pi' le è vere (Co poche paroe).*

Quello a cui assistiamo oggi in poesia è – da una parte – alla decostruzione e – dall'altra – alla ricostruzione, su nuove e diverse basi, dell'io poetico e della soggettività: da un io lirico autocentrato e antropocentrico, di tradizione petrarchesca e umanistica, entrato profondamente in crisi, ad un io lirico *postumano* e includente. L'io lirico non è affatto scomparso né abbiamo assistito alla “morte del soggetto”: sono mutati lo statuto, la posizione e la consistenza dell'io, senz'altro frammentato, multiplo, sdoppiato, dissociato; ma stiamo assistendo, anche, alla formazione di un io inclusivo ed ospitale che fa spazio all'altro (di sé e da sé) e all'alterità, a un io relazionale, che non s'invera nel suo solipsismo e nella sua assolutezza ma nel suo essere “in relazione” e nella sua esposizione dialogica, e che nulla ha dunque a che fare con l'io assoluto della tradizione lirica, monadico, egocentrico ed egolatrico. L'io “debole” nel suo ritrarsi dalla scena poetica apre all'altro e all'alterità uno spazio etico: la “debolezza” dell'io è, dunque, in poesia, un suo punto di forza. Se è vero che “il mio sé vuoto” (Enrico Testa) è la condizione del non-io contemporaneo, continuamente svuotato («a levare a levare» dice un verso dello stesso Testa, *In controtempo*), che il nostro tempo è quello del “vuoto ontologico in cui siamo immersi” (Guglielmin); è altrettanto vero che l'io poetico si va lentamente riempiendo di altro, che non appartiene più all'umanesimo tradizionale, grazie alla

relazione con l'altro; nasce allora un io “debole” e disponibile che, svuotato dei tradizionali tratti di potenza, prensilità e violenza, accoglie invece la fragilità, la finitezza, la mitezza, la precarietà, il limite, il pudore, la morte, l'altro, l'ascolto, la *pietas*, la delicatezza, la dolcezza, l'affettività, le emozioni, la cura e la condivisione solidale. L'io esiste solo in relazione (nella consapevolezza della relazione) e rinuncia, dentro e fuori di sé, all'imperialismo del sé. La “morte del soggetto” autocentrato e antropocentrico e la “fine della metafisica” fondazionista e dogmatica che pensa l'essere in quanto stabilità ed eternità sorreggono filosoficamente la presenza di un io “debole” in poesia e di una soggettività inclusiva che, a loro volta, accolgono la caducità, la mortalità, la transitorietà, la vulnerabilità, la contingenza, l'alterità, e di cui si fanno carico e a cui (cor)rispondono con la *pietas*, la attenzione, la partecipazione, la compassione, la protezione, la salvaguardia, la cura. Si tratta di un io (“debole”) molto diverso da quello fondato dalla metafisica, o dall'io assoluto, dall'io-padrone e dall'io-potenza.

Il mondo per eccellenza della fatica era quello contadino, di cui resta ben poco nel Friuli odierno, ma che la memoria pietosa rievoca e ricorda (perché lì c'è «Tutto quello che si adopera / tutto quello che si è adoperato / e non si dimentica», *La lōibia dai sums*), come

fa l'artista Angelo Toppazzini, «l'uomo che fruga ancora / in mezzo alle macerie / le mani scorticate / la polvere sul volto / il pianto della ruggine nel cuore. / E li raccogli / quei pezzi del mondo perduto / del mondo offeso» (*L'on dai rudinàs*). Da cui, invece, il poeta, per il quale il paesaggio è sempre un *paesagiu sculpit* opera dell'uomo *artifex* (*Il paesagiu sculpit* è il titolo della sua terza silloge del 2007) sa trarre immagini, similitudini e, soprattutto, sempre sorprendenti metafore concrete, vivide e materiche, impastate di terra come le opere degli artisti, a volte realizzate con calcinacci, sassi, calcestruzzo, ferro arrugginito, a cui diverse poesie si ispirano: il vero motore della poesia di Ornella. Anche qui, a campione, si prenda anche solo la poesia *I colòurs dal còur*, tutta intessuta di immagini metaforiche, o si spilucchino versi da altre poesie come: *Cusí i tacòns / ta li barghessis dai dis / tacà i batòns / da li oris* (*Cusí*); *Ti s-ciassis il ciàf / cui vui di un azúr di possa ingelada* (*Fadia*); *Ti varda di lontàn / flamuta senza padima / in miès da l'aria da la zent. / Ghi sunin dentri / i grignèi da la to vòns* (*Ris*); *Un dolòur di piera / ch'a si creva* (*La vissina*); *Recuàrt da la nèif / di pissulis olmis ch'a s-ciampin / leterutis ta la pagina blancia* (*La lòibia dai suns*); *ta la tela di rai dal flat; i biscòs dai barcòns* (*Tal bos-c ros*); *la tavàia blancia dal mont; Ris-cèl da li nulis; Dèit dal silensi; Grispa dolsa ta la musa da l'azúr / traf tiner da la not / pòul neri* (*Il pòul neri*); *Frut 'namorat / di 'na pivida fantassina; dal to lavri ros di mora pestada; Còur di codolàt di not; Frut ch'i ti*

sos / 'na sginvina arsa; ta la panola da li mans (Prodolòn); Oh Bruna, la veciaia / è 'na tela di rai ch'a s'impeta ta la musa / un zèut di paia (La palma romana) ecc. ecc.

Venuta meno quella civiltà contadina, scomparso quel “mondo della ruggine e del topo” che “non si dimentica” (*La loibia dai suns*), entro i quali il poeta è cresciuto, fortemente critico nei confronti del mondo attuale percorso dalla *radis dal mal* e dalla violenza (anche domestica, come in *La vissina*), il rischio è l'insinuarsi in lui di un sentimento di estraneità, è di vivere in *banda dal mont* o sull’“orlo del mondo” come Enzo, e di sentire tutta la propria inadeguatezza, come quella che prova il ragazzo di *Prodolòn*: *Frut mincionàt / ch'a si vergogna / di coma ch'al è vistit / in miès dai fiòdi di sitàt*, adolescente sempre fuori posto, vergognoso, timido, impacciato, impaziente, perennemente in imbarazzo, “innamorato di una piantina giovinetta pallida e verde” che nemmeno si accorge di lui. Eppure quel giovane, che è allegoria di un intero paese, esprime una voglia di vivere ed una “freschezza” propria – peraltro – di tutta la poesia di Ornella: *A ti rit ta la bocia / l'aga fres-cia da la pompa / dopo li corsis matis cul roco. / Si vièrs tai to palmòns / l'azùr da li montagnis lontanis*. Circola sempre in essa, anche nelle poesie più dolenti come *La palma romana*, un’*aga fres-cia* di pasoliniana memoria (*A no è aga pì fres-cia che tal me país*), c’è sempre un *fres-c coma 'n'aga di pompa / tal ciàt da*

l'estàt (I colòurs dal còur), un'aria fresca di lontane montagne che riempie i polmoni in scalmanate corse in bicicletta, un'“acqua della primavera” che ristora le prode riarse e rinnova la vita (si veda *l'incipit* di neve, acqua e “verdi fradici” del “Portico dei sogni”). Insomma c'è sempre una speranza (*Na lus di clara / atòr dai flours*), c'è sempre un sogno che si ridesta, come quell'“isola che si desta” e “scappa come la vita” (*Moby*), c'è sempre – utopisticamente – una “terra che si sogna”, un “portico dei sogni” nell'attesa speranzosa che qualcuno ci chiami all'ora di cena e ad una calda convivialità: *E ti sos encia tu / un on in banda dal mont / un on belsòu ch'al varda / ch'al caressa cui vui / spetànt / ch'a lu clamin a sena (La lòibia dai suns)*.

Una poesia dunque, questa di Ornella, nei risultati, fortemente evocativa grazie alla presenza massiccia ma calibrata di immagini, similitudini e metafore “corporee” e vivide, che allertano e coinvolgono i sensi vigili del lettore, *in primis* la vista e l'udito (anche se, a volte, si tratta di un senso dalle risonanze tutte interiori: ad esempio *ghi sunin dentri / i grignèi da la to vòus*), pur non facendo ricorso – *et pour cause* – ad una figura tipicamente di area simbolista come la sinestesia. Non è un caso che una poesia così “visionaria” abbia finito per incontrarsi col mondo artistico delle immagini: quadri, dipinti, installazioni, fotografie sono diventati fonte di

ispirazione per la poesia di Ornella, senza che essa abbia perso la sua autonomia di parola o sia diventata ancella dell'arte, figurativa o concettuale che sia (di un'arte *povera* in realtà, fatta di *rudinàs*). “Occasioni” in senso montaliano, con cui ha instaurato un rapporto di osmosi e di equivalenza, non certo di prevaricazione, opere-persone – in sostanza – con cui entrare in dialogo, così come si fa con un amico o con un compagno di strada, tanto più che gli artisti in questione (Enzo Borean, Ugo Tonizzo, Silvano Menegon, Bruna Secchi Costantini, Angelo Toppazzini, Loris Cordenos, Fabio Persi, Gian Piero Deotto) appartengono al suo stesso orizzonte culturale e geografico in provincia di Pordenone (in particolare a Zoppola, di cui è originario lo stesso Ornella). La “lingua arrugginita” del friulano, infatti, sa ancora parlarci in poesia; una perfetta allegoria del lavoro poetico è, da questo punto di vista, *Cusí*, altro umile mestiere, che – per certi versi – ricorda la poesia di Sereni dedicata alla moglie *Di taglio e cucito*: il poeta non fa altro che cucire una parola dietro l'altra, rammendare gli squarci della vita, cucire le toppe dell'esistenza, attaccare i bottoni dei giorni perduti, ma anche – in un processo di astrazione – dare senso al nostro vivere, lo si voglia o no, nella natura: cucire le nuvole sfilacciate, le foglie di trifoglio sulle magliette bucate, “le radici con un ago d'acqua” di un prato secco. Ma anche – *last but not least* – la poesia serve, checché ne dica certa critica, anche se

oggi parla “con voce che balbetta”, a “cucire il fiato per arrivare in fondo alla strada”, ossia *tout court* a vivere, delicatamente essa “cuc[e] le parole con punti di bruco”, “cuc[e] il nulla con le rime”.

FADÍA

FATICA

MOBI

Par Renata

No farín pí la lessìon
su la ciassa a li balenis
su li fòssignis ch'a svualin
in miès li ondis
sot un sèil di plomp.

E sbrissin
ta chel coràn blanc
di ísula ch'a si svea
al fòuc dai pes-ciadòurs
e strassina
e s-ciampa
coma la vita.

Ma, recuarda:
a si plans
doma cuàn ch'a no si è pí
o si nas.

MOBY

*Non faremo più la lezione/ sulla caccia alle balene/ sulle fiocine che
volano/ in mezzo alle onde/ sotto un cielo di piombo./ E scivolano/
sopra quel cuoio bianco/ di isola che si desta/ al fuoco dei pescatori/
e trascina/ e scappa/ come la vita./ Ma, ricorda:/ si piange/ solo
quando non si è più/ o si nasce.*

Cusí

Cusí i slambris.

Cusí i tacòns

ta li barghessis dai dis

tacà i batòns

da li oris.

Cusí li nulis

pa la vintimela da la not

e i suns da la bunora.

Cusí 'na fuèa di strafuòì

parsora il bus da la cica

cun fil vert e lusínt.

Cusí li radís

cu 'na gusiela di aga

sot la cuierta secia dal prat

par ch'a torni la viarta.

CUCIRE

*Cucire gli squarci./ Cucire le toppe/ sui pantaloni dei giorni/
attaccare i bottoni/ delle ore./ Cucire le nuvole/ per la federa della
notte/ e i sogni del mattino presto./ Cucire una foglia di trifoglio/
sopra il buco della cicca/ con un filo verde e lucente./ Cucire le
radici/ con un ago d'acqua/ sotto la coperta secca del prato/ perché
torni la primavera./*

Cusí 'l flat
par rivà in font da strada.
Cusí li peraulis
cun pons di rúia.
Cusí il núia
cu li rimis.

*Cucire il fiato/ per arrivare in fondo alla strada./ Cucire le parole
con punti di bruco./ Cucire il nulla/ con le rime.*

FADÍA

Un trapano al sgnaurèa
al ters plan da l'ospital.
“Ghi manciava doma il trapano...”
Ti s-ciassis il ciàf
cui vui di un azúr di possa ingelada:
“A saràn davòur ch'a sèin un bras
o ‘na giamba”.
I vorès iodi in musa il miedi
ch'a ti à dat la pastiliuta rosa
ché ch'a ti à ridusút
coma un grignèl clop
dopo la tampiesta.

A savarièa la memoria
e ti tornis fantassuta

FATICA

*Un trapano miagola/ al terzo piano dell'ospedale./ “Ci mancava
solo il trapano...”/ Scuoti la testa/ con occhi di un azzurro di
pozanghera gelata/ “Staranno segando un braccio/ o una
gamba”./ Vorrei vedere in faccia il medico/ che ti ha dato la
pastiglietta rosa/ quella che ti ha ridotto/ come un acino marcio/
dopo la grandine.// Delira la memoria/ e ritorni ragazzaina/*

cui ris di oru e di ran
la cotuluta lungia
i piè tìners tai sòcui.
Ti sos montada parsora
il rai di lenc da la roda
ti às slungiàt i deic
a sgarbelí i raps in sima al ciàr
par ch'a no colin.
E la roda si mòuf
e ti mosena il piè.
I ti plans e to pari ti crida
ti peta tal ciáf cul ciapièl
dur di cragna.

Al «Jentrade des degjiencis»
il bust di padre Pio vorelòn
il radar di diu
cui lumíns.

*coi ricci d'oro e di rame/ la gonnellina lunga/ i piedi teneri negli
zoccoli./ Sei salita sopra/ il raggio di legno della ruota/ hai
allungato le dita/ a raviare i grappoli in cima al carro/ perché non
cadano./ E la ruota si muove/ e ti macina il piede./ Piangi e tuo
padre ti sgrida/ ti picchia sulla testa col cappello/ duro di
sporçizia./ / All'«Jentrade des degjiencis»/ il busto di padre Pio con
le orecchie a sventola/ radar di dio/ coi lumini./ /*

«Jessude des degjiencis»
cun suspír.
Incuntra ai ciamps di blava
esercit vert
cui fusú di farina
la pluma tal ciapièl.

*«Jessude des degjiencis»/ con un sospiro./ Incontro ai campi di
granoturco/ esercito verde/ coi fucili di farina/ la piuma sul cappello.*

RIS

Ris, bòcui neris
coma 'na not di estàt
cui raps da li stelis.
Ris ch'a pèin
li slanissis dal so còur
i sfuèis smarís
da li peràulis tasudis.
Tu ti sos di 'n'altri
ch'a nol sa di vèiti
e lui al è dut di te
ch'i non ti sas di vei.
Ti varda di lontàn
flamuta senza padima
in miès da l'aria da la zent.
Ghi sunin dentri
i grignèi da la to vòus.

RICCI

*Ricci, boccoli neri/ come una notte d'estate/ coi grappoli delle
stelle./ Ricci che legano/ i frammenti del suo cuore/ i fogli
ingialliti/ delle parole tacite./ Tu sei di un altro/ che non sa di
averti/ e lui è tutto di te/ che non sai di avere./ Ti guarda di
lontano/ fiammella irrequieta/ in mezzo al vento della gente./ Gli
risuonano dentro/ i chicchi della tua voce./*

Se t'i ti 'necuàrs di lui
al sbassa i vui.
"Sé zovin stramp" ti pensis
"cussí sidín".
Ghi fa mal la ciàr la not
a pensati
a pensà a li to píssulis mans.
Al varès doma voia
di sintí ta la boccia
il slacaiút rosa da to lenga
par murí.
E t'insumièa parsora
coma 'na rigina
li farcadissis dretis
'na corona di ris.

*Se ti accorgi di lui/ abbassa gli occhi./ "Che giovane strano"
pensi/ "così silenzioso"./ Gli fa male la carne la notte/ a
pensarti/ a pensare alle tue piccole mani./ Avrebbe solo voglia/ di
sentire in bocca/ la lumachina rosa della tua lingua/ per morire./
E ti sogna sopra/ come una regina/ i mucchietti di talpa ritti/ una
corona di ricci.*

ENSO

Enso, li to fadiis
a son tocs di na' lastra granda
al tramònt.
Scrufàt ta li to cuessis
suetis da fabrica
ta li seris ti i u às ciapàs su
cainànt intànt che la pavèa
mata dai suns a sbateva ta la lus
di na' puora stànsia ta l'or
dal borc pí puòr dal país.
Sens tal sanc
ch'a è la vita
sens di ièi di vuèi
e lètaris d'amòur.

ENZO

*Enzo, le tue fatiche/ sono frantumi di una vetrata/ al tramonto./
Accucciato sulle tue cosce/ zoppe da fabbrica/ nelle sere li hai
raccolti/ guaendo mentre la falena/ pazza dei sogni sbatteva sulla
lampada/ di una povera stanza all'orlo/ del borgo più povero del
paese./ Segni nel sangue/ che è la vita/ segni di ieri di oggi/ e
lettere d'amore./*

Rivòi di piera
ch'a coraràn par sempri
ta la vigna dal Signòur.
Màscaris dai pais di blava
di là dal mar
fatis di pierutis di sèil.
E ciàns ta catedràls di silensi
dulà che ti ciaminis
vardànt par ciera
disèns plens di misteri.
Odòur di incenso, Enso,
ta la to stànsia ta l'or dal mont.
E un bras di lenc
un vuès di Vinciàr
in miès dai claps
bussàs da l'aga.

*Tralci di pietra/ che si allungheranno per sempre/ nella vigna del
Signore./ Maschere dei paesi di mais/ al di là del mare/ fatte di
pietruzzze di cielo./ E canti in cattedrali di silenzio/ dove cammini/
guardando per terra/ disegni pieni di mistero./ Odore d'incenso,
Enzo,/ nella tua stanza all'orlo del mondo./ E un braccio di legno/
un osso di salice/ in mezzo ai sassi/ baciati dall'acqua.*

LA VISSINA

Un dolòur di piera
ch'a si creva.
A sta ta la ciasa rosa in plassa
in banda al su e iù.
Ti sas ch'a esíst
pai barcòns viers
i flòurs distudàs e vifs
i pinús ta la terassa.
A faseva zirús
pocànt l'argàin par ciaminà
adès no ti la iòs pí.
'Na sera sintada tal marciapiè
ti às incrosàt i so vui:
sot il vèil scur un nul
da strensi il còur.

LA VICINA

*Un dolore di pietra/ che si crepa./ Sta nella casa rosa in piazza/
in parte al su e giù./ Sai che esiste/ per le imposte aperte/ i fiori
spenti e vivi/ i pinetti sul terrazzo./ Faceva giretti/ spingendo
l'aggeggio per camminare/ adesso non la vedi più./ Una sera seduta
sul marciapiede/ hai incrociato i suoi occhi:/ sotto il velo scuro nuvole
nere/ da stringere il cuore./*

Ti pensis al so ciàf líbar
davòur da li tendinis.
Ti pensis a li so mans
ch'a àn netàt il mont
preparèt di gustà
caressàt
copàt.
No, doma curàt
la radís dal mal
la grama ch'a s-ciafòiava la plantuta
in non di dutis.

*Pensi alla sua testa libera/ dietro le tendine./ Pensi alle sue mani/
che hanno pulito il mondo/ preparato il pranzo/ accarezzato/
ammazzato./ No, solo strappato/ la radice del male/ la gramigna
che soffocava la piantina/ in nome di tutte.*

I COLÒURS DAL CÒUR

Par Ugo Tonisso

Ti às pituràt duta la vita
coma mangià úa
cu la sèit e cu la fan.
“I ài pensat a la muàrt
fin da píssul
e cuant ch’i ghi pensavi
mi caressavi
e mi passava”.
Ades ti às doma pòura
che cuant ch’a vignaràn a ciòiti
no ti fedin sbrissà iù
dal marlín da li nulìs.
Par chel no ti às un vuli
da ciavàl muàrt
ma fres-c coma ‘n’aga di pompa
tal ciàlt da l’estàt.

I COLORI DEL CUORE - per Ugo Tonisso

Hai dipinto tutta la vita/ come mangiare uva/ con la sete e con la fame./ “Ho pensato alla morte/ fin da piccolo/ e quando ci pensavo/ mi accarezzavo/ e mi passava”./ Ora hai solo paura/ che quando verranno a prenderti/ non ti facciano scivolare giù/ dal covone delle nuvole./ Per questo non hai un occhio/ da cavallo morto/ ma fresco come un’acqua di fontana/ nella calura dell’estate./

Ades ch'i ti sos un soc
scrodeàt da la vita
un soc ch'al buta bútui tiners
ch'a s'impensa da li ramassis
dai ussièi dal vint
encia se 'l penèl ti cola
i colòurs ti i u messedis tal còur:
colòurs da tocià
da sercià
coma grignèi madúrs.
E i serclis dai ais
a son zeis
da implení di telis di taulis
di ciartòns impiàs.
Dal scur di ciantòn
da la schena pleta
di to mari contadina
ti sos rivàt a la lus.
Da li crevaduris

*Adesso che sei un ceppo/ scorticato dalla vita/ un ceppo che ributta
germogli teneri/ che si ricorda dei rami/ degli uccelli del vento/ anche
se il pennello ti cade/ i colori li mescoli nel cuore:/ colori da toccare/
da assaggiare/ come acini maturi./ E i cerchi degli anni/ sono cesti/
da riempire di tele di tavole/ di cartoni accesi./ Dal buio di cantone/
della schiena piegata/ di tua madre contadina/ sei giunto alla luce./*

da li ciasis tai ciamps
ti sos rivàt al colòur.
Oh, li to ciasis
il ros dai tes baniàs ch'al slaca
li loibiutis di bandòn in fas
il dolòur di brusa dal nustri paesagiu
caressàt dai to vui.
E li musis.
Paola mora di spinc
ch'a lus in alt
il fantàt cul giat
li madonutis dal nasút fransèis
e i lavris sutí.
Un coru di àucis di oru
a compagna la to carossela, Ugo,
vièrs la puartà di mèil di Cordovàt
il país dal sèil.

Dalle crepe/ delle case nei campi/ sei giunto al colore./ Oh, le tue case/ il rosso dei tetti bagnati che frana/ i ripostigli di latta sfasciati/ il dolore di brina del nostro paesaggio/ accarezzato dai tuoi occhi./ E i volti./ Paola mora di rovo/ che riluce in alto/ il giovane col gatto/ le madonnine dal nasino francese/ e le labbra sottili./ Un coro di oche d'oro/ accompagna la tua carrozzina, Ugo,/ verso la porta di miele di Cordovado/ il paese del cielo.

LA LÒIBIA DAI SUNS

Par Silvano Menegon

Recuàrt da la nèif
di píssulis olmis ch'a s-ciampin
leterutis ta la pagina blancia
e davòur la ciera ch'a s'insumièa
dai vers stonfs
dal sanganis da la primavera.
E 'l scur si ferma
coma un cian da ciassa
a la maravèa dichel lusòur.
Ti s-ciassis il rovàn da li mans
ti struchis i vui clars
ti i u sfuarsis
in mies da l'aga dal frèit
par rivà in sima la riva
dulà che la lus a nas.

IL PORTICO DEI SOGNI - Per Silvano Menegon

*Ricordo della neve/ di piccole orme in fuga/ letterine sulla pagina
bianca/ e dietro la terra che si sogna/ i verdi fradici/ il sanguinare
della primavera./ E il buio si arresta/ come un cane da caccia/ alla
meraviglia di quel chiarore./ Scuoti il paonazzo dalle mani/ spremi
gli occhi chiari/ li sforzi/ in mezzo all'acqua del freddo/ per
arrivare in cima al pendio/ dove la luce nasce./*

A è ora di impià la lus di paia
ta la lòibia dai suns
il mont dal rúsin e da la surís.
Tal flanc la tassa
cu li musutis dai murièi.
Tal ciantòn il ciarugèl
il roco sbusàt
i zèis in fas.
Ta chelaltri i manis lustris
la manara ch'a supa 'l soc
li flamis da li sclampis
ta la cassetta parsora il ciar.
Dut chel ch'a si dopràt
dut chel ch'a si à dopràt
e no si dismintia.
E ti sos encia tu
un on in banda dal mont
un on belsòu ch'al varda

E ora di accendere la lampadina di paglia/ del portico dei sogni/ il mondo della ruggine e del topo./ Sul fianco la catasta/ con le faccine dei tronchetti./ Nell'angolo il telaio dell'aratro/ la vecchia bicicletta bucata/ i cesti sfasciati./ In quell'altro i manici lucenti/ l'accetta che succhia il ceppo/ le fiamme dei ciocchi/ nella cassetta sopra il carro./ Tutto quello che si adopera/ tutto quello che si è adoperato/ e non si dimentica./ E sei anche tu/ un uomo in parte al mondo/ un uomo solo che guarda/

ch'al caressa cui vui
spetànt
ch'a lu clamin a sena.

che accarezza con gli occhi/ aspettando/ che lo chiamino a cena.

TAL BOS-C ROS

Tal bos-c ros
t'i ti sins coma un bagigi
drenti la so scussa
suta e dura.
E ti sbat il còur
coma un sur
a planc a planc.
Ti às ciaminàt in miès di fradis
e la strada ti clopa tai zenòi.
Ma il sudòur ti s-cialda
e no ti às pòura da la fadía
dal sòcul ch'a s'infonda ta la nèif.
Ti esíst doma tal sfuàrs
ta la tela di rai dal flat
senza pensà a chel ch'a ti mancia.

NEL BOSCO ROSSO

*Nel bosco rosso/ ti senti come una nocciolina/ nel suo guscio/
asciutto e duro./ E il cuore ti sbatte/ come un turacciolo/ piano
piano./ Hai camminato in mezzo a fratelli/ e la strada ti scricchiola
nelle ginocchia./ Ma il sudore ti scalda/ e non hai paura della
fatica/ dello zoccolo che affonda nella neve./ Esisti solo nello sforzo/
nella ragnatela del fiato/ senza pensare a quello che ti manca./*

Ma za al finís il bos-c
e laiú ti iòs
i biscòs dai barcòns
la lus da li stúis
la fin dal viàs.

*Ma già finisce il bosco/ e laggiù vedi/ i biscotti degli scuri/ la luce
delle stufe/ la fine del viaggio.*

IL PÒUL NERI

Pòul neri ch'i ti prèis
cu li' ramassis levadis al sèil
il soreli ch'al va a mont
ta la sera di zenàr
prea encia par nu.
Nu ch'i scurtissàn fin al vuès la ciera
ch'i rebaltàn schenis di sopis
ch'a lusin.
Nu ch'i s-ciassàn senza reguàrt
la tavàia biancia dal mont
strassànt sé ch'i mangiàn.
Nu ch'i crodín di essi eternus
cul nistri curt e puòr presínt.

IL PIOPPO NERO

Pioppo nero che preghi/ con i rami levati al cielo/ il sole che tramonta/ nella sera di gennaio/ prega anche per noi./ Noi che scortichiamo fino all'osso la terra/ che rovesciamo schiene di zolle/ che luccicano./ Noi che scuotiamo senza riguardo/ la tovaglia bianca del mondo/ sprecando quello che mangiamo./ Noi che crediamo di essere eterni/ col nostro corto e povero presente./

Pluma di pic vert
ala di amòur ta l'aria
prea encia par nu
disgela i còurs ingrisignís
fàiu svualà.
Ris-cèl da li nulis
insègnini a essi píssui
tal nit dal mont
a vei dòul
di dut sé ch'al mòur.
Dèit dal silensi
insègnini a scoltà
e il rispìet da la la ciarta.
Grispa dolsa ta la musa da l'azúr
traf tíner da la not
pòul neri
prea encia par nu.

*Penna di picchio verde/ ala d'amore nel vento/ prega anche per noi/
disfa il gelo dei cuori intirizziti/ falli volare./ Rastrello delle nuvole/
insegnaci a essere piccoli/ nel nido del mondo/ a soffrire/ per tutto
ciò che muore./ Dito del silenzio/ insegnaci ad ascoltare/ e il
rispetto della carta./ Ruga dolce nel viso dell'azzurro/ trave tenera
della notte/ pioppo nero/ prega anche per noi.*

PRODOLÒN

Frut mincionàt
ch'a si vergogna
di coma ch'al è vistít
in miès dai fiòi di sitàt.
Frut ch'a nol à núia di contà
doma ciochis atomichis
cui amigus il sabo di sera.
Frut senza padìma
stòmit strent di tuarta.
Frut 'namoràt
di 'na pivida fantassina
palida e verda
ch'a no s'inecuàrs di te
dal to lavri ros di mora pestada
che nissún al bussa.

PRODOLONE

*Ragazzino canzonato/ che si vergogna/ di com'è vestito/ in mezzo ai
giovani di città./ Ragazzino che non ha nulla da raccontare/ solo
sbornie atomiche/ con gli amici il sabato sera./ Ragazzino senza
pazienza/ petto stretto di venco./ Ragazzino innamorato/ di una
piantina giovinetta/ pallida e verde/ che non si accorge di te/ delle
tue labbra rosse di mora calpestate/ che nessuno bacia./*

A ti rit ta la bocia
l'aga fres-cia da la pompa
dopo li corsis matis cul roco.
Si vièrs tai to palmòns
l'azúr da li montagnis lontanis
e cussí vissinis.
Còur di codolàt di not
lustri di ploia
ch'a nol sa disisi.
Frut ch'i ti sos
'na sgivina arsa
ch'a speta l'aga da la viarta
par tornà a nassi
par sintí a bati enciamò
ta la panola da li mans
la to vita píssula e cialda.

*Ti ride in bocca/ l'acqua fresca delle fontane/ dopo le corse pazze
con la bicicletta scassata./ Si apre nei tuoi polmoni/ l'azzurro delle
montagne lontane/ e così vicine./ Cuore di acciottolato di notte/
lucido di pioggia/ che non sa dirsi./ Ragazzo che sei/ una proda
riarsa/ che attende l'acqua della primavera/ per tornare a nascere/
per sentire battere ancora/ nella pannocchia delle mani/ la tua vita
piccola e calda.*

LA PALMA ROMANA

Cara Bruna, di te a resta
chista palma romana
ioduda ta un curtíf
li so' còculis di oru
ch'a slusin ta la bunora
cuàn che 'l dì
fantàt nut
al svea la not
cu 'na carezza ai ciavièi d'arzènt.
Laiù a Murlis sot il puartin
i leons vers a ti spetin
cu la sata alsada.
Ta la stànsia granda
i to pes i gjambers ros
ch'a svualin ta l'aga fonda e fres-cia.

LA PALMA ROMANA

*Cara Bruna, di te resta/ questa palma romana/ vista in un cortile/
le sue noci d'oro che splendono all'alba/ quando il giorno/ giovane
nudo/ sveglia la notte/ con una carezza ai capelli d'argento./
Laggiù a Murlis sotto il portico/ i leoni verdi ti aspettano/ con la
zampa alzata./ Nella sala/ i tuoi pesci i gamberi rossi/ che volano
nell'acqua profonda e fresca./*

Ta l'ombrena dal dopumisdí
si slaís l'anguria
súcher 'bandunàt.
Oh Bruna, la veciaia
è 'na tela di rai ch'a s'impeta ta la musa
un zeút di paia
'dulà che i gnèspui brunís
a madurin la so crema ch'a beca
il rap di úa piciàt
frutàn dismintiàt da l'unvièr.
E chista lenga rúsina
ch'a ni svea di not
ch'a no sa murí.
'Na lus di clara
atòr dai flours.

*Nella penombra del pomeriggio/ macera l'anguria/ zucchero
abbandonato./ Oh Bruna, la vecchiaia/ è una ragnatela che
s'appiccica al viso/ un cestino di paglia/ dove le nespole brunite/
maturano la loro crema pungente/ il grappolo d'uva appeso/ frutta
dimenticata dell'inverno./ E questa lingua arrugginita/ che ci desta
di notte/ che non sa morire./ Una luce d'albume/ attorno ai fiori.*

L'ON DAI RUDINÀS

Sé ch'a restarà di nu, Ànzul:
'na sàcuma tal mur
'na peraula sgrifada tal simènt?
O ni colaràn encia li peraulis
grignèi clops di úa blancia
sbatuda dal stravínt?
Serti voltis i vorès essi
coma 'l frut di via Valòn
ch'a va su e iù in bicicleta
dut al dí in miès dai ciamps
e nol dis núia
e nol sa núia.

I sin cressús cul businòur
dai bombardèirs ta li aurelis.

L'UOMO DELLE MACERIE

*Cosa resterà di noi, Angelo:/ una sagoma sul muro/ una parola
graffiata nel cemento?/ O ci cadranno anche le parole/ come acini
guasti di uva bianca/ sbattuta dai rovesci?/ Certe volte vorrei
essere/ come il ragazzo di via Vallon/ che va su e giù in bicicletta/
tutto il giorno in mezzo ai campi/ e non dice niente/ e non sa
niente./ / Siamo cresciuti col rombo/ dei bombardieri negli orecchi./*

S-ciarpítul tal sessantatré
grunút di vuès vissín la cort
i u sintivi rugnà al imbruní.

Ma tu, Ànzul, ti sos
l'on ch'al sgarfa enciamò
in miès dai rudinàs
li mans scrodeadis
il pulver ta la musa
il plant dal rusin tal còur.
E ti i u ciapis su
chei tocs dal mont pierdút
dal mont ofendút
par ingrumàiu ta la tassa
da la to ciasa.
E lòur a parlin
cun vòus barbota
i vui di azúr vergoniòus
ta un odòur carulít di brea.

*Bambinetto nel sessantatré/ mucchietto d'ossa vicino alla concimaia/
li sentivo ringhiare all'imbrunire./ / Ma tu, Angelo, sei/ l'uomo che
fruga ancora/ in mezzo alle macerie/ le mani scorticate/ la polvere
sul volto/ il pianto della ruggine nel cuore./ E li raccogli/ quei pezzi
del mondo perduto/ del mondo offeso/ per ammucciarli nella
catasta/ della tua casa./ E loro parlano/ con voce che balbetta/ gli
occhi di azzurro timido/ in un odore parlato di tavola.*

Note ai testi

Le poesie *Enso*, *I colòurs dal còur*, *La lòibia dai suns*, *La palma romana*, *L'on dai rudinàs* sono state composte in occasione delle antologiche che l'Amministrazione Comunale ha dedicato agli artisti di Zoppola nell'ambito della manifestazione «Arte in Palazzo». Rispettivamente: Enzo Borean, *Segni dal tempo*, 2014; Ugo Tonizzo, *La felicità esiste*, 2015; Silvano Menegon, *Frammenti di memoria*, 2016; Bruna Secchi Costantini, *Elogio del tempo presente*, 2017; Angelo Toppazzini, *Nella dimora del tempo nuovo*, 2018.

La poesia *Tal bos-c ros* fa parte di una collaborazione del Gruppo Majakovskij con il pittore sanvitese Loris Cordenos per la mostra *Ponte rosso*, allestita presso la sala espositiva della Biblioteca Civica di Pordenone nel novembre-dicembre del 2017. A tutti gli artisti va la mia commossa gratitudine.

Il pòul neri è la poesia che chiude l'ultimo libro del Gruppo Majakovskij, *Non ti scrivo da solo* (Samuele ed., Fanna, Pordenone, 2017).

Le poesie *Cusi* e *Ris* facevano parte del progetto di un calendario, poi naufragato, del Gruppo Majakovskij con il fotografo pordenonese Fabio Persi, e si ispiravano alla macrofotografia di un ditale e di una spirale per rilegare i fascicoli di fotocopie.

La poesia *Prodolòn* è stata posta in apertura del libro *Prodolon in di di vuci* del fotografo Gian Piero Deotto, uscito nel maggio del 2017.

Due dei testi contenuti in questa raccolta hanno ricevuto riconoscimenti: *I colòurs dal còur*, 2° premio nella sezione in lingua friulana alla VI edizione (2015) del Concorso nazionale “Nelso Tracanelli” di S. Michele al Tagliamento; *La lòibia dai suns*, 2° premio nella sezione lingue minoritarie del Premio letterario nazionale Giuseppe Malattia della Vallata, ed. 2017; segnalazione al Premio nazionale Guido Gozzano ed. 2017.

Mobri: la poesia è dedicata a Renata Vittorelli, valente collega di Inglese. Prima che andasse in pensione qualche anno fa, avevamo progettato delle lezioni di storia e letteratura angloamericana sulla caccia alle balene nell'Ottocento, mai andate in porto.

Fadia: Indicazioni in friulano all'entrata dell'ospedale di S. Daniele del Friuli, «Entrata degenze», «Uscita degenze».

Enso: Enzo Borean, che vive a Castions di Zoppola (PN), dipinge tele di forma irregolare. Su uno sfondo rosso sangue riproduce frammenti di arte antica e oggetti del paesaggio friulano.

La vissina: Una donna magrebina che vive a Cimpello (PN), in una casa del Comune. Anni fa era stata implicata nell'omicidio del marito che la maltrattava, di cui si era autoaccusato il figlio.

I colòurs dal còur: Il pittore Ugo Tonizzo nacque a S.Michele al Tagliamento nel 1921, quinto di otto fratelli. Ha dipinto tutta la vita il paesaggio friulano, vivendo a Castions di Zoppola. Se n'è andato il 9 gennaio 2017.

Cordovado è un antico borgo ai confini della provincia di Pordenone. Tonizzo ne aveva dipinto la porta medievale.

La lóibia dai suns: Di questo pittore che fa parte del Gruppo degli Artisti del Comune di Zoppola ha scritto la critica Alessandra Santin: «Silvano Menegon crea mondi nuovi grazie ai toni eterei del blu, dei celesti, dei verdi, che si accendono su direttrici trasversali. In esse l'artista ricama il quotidiano, costituito da elementi concreti intrecciati ai sogni, inquadrature capaci di rilevare la vera essenza del mondo, capaci di ripeterne la scoperta».

Tal bos-c ros: la poesia si ispira a un omonimo pastello dell'artista Loris Cordenos.

Il pòul nerz: Pioppo a colonna che può raggiungere i 30 m di altezza. I rami sono disposti in verticale lungo il tronco.

Prodolòn: Frazioncina del Comune di San Vito al Tagliamento (PN), al confine con il Comune di Casarsa.

La palma romana: Bruna Secchi Costantini è la decana del Gruppo Artisti del Comune di Zoppola. Nata in Trentino è vissuta a Venezia, Treviso per poi trasferirsi negli anni Ottanta nella villa Costantini di Murlis, piccola frazione di Zoppola (PN).

L'on dai rudinàs: Angelo Toppazzini fa parte fin dall'inizio del Gruppo Artisti del Comune di Zoppola. I suoi materiali sono il sasso, il calcestruzzo, il ferro arrugginito. Impressiona sui suoi calcinacci immagini dell'antico Friuli e delle tragedie del mondo contemporaneo, incidendovi parole e versi poetici.

La metafora della sagoma sul muro è nata dal ricordo di un articolo del Corriere che avevo letto da ragazzo nella mia antologia del liceo: «Sullo scalino esterno della banca Sumimoto, si vede una macchia scura con un contorno curvilineo. È quel che rimane di uno sconosciuto, sorpreso in quel punto dalla bomba che esplose a 250 metri» (Alfredo Todisco, *Una visita al museo di Hiroshima*, Corriere della Sera, 1965). Via Vallon è stradina che si snoda in mezzo ai campi appena fuori dall'abitato di Cimpello, dove abito. Nel 1963 ci fu la crisi dei missili di Cuba, che sembrò essere l'atto d'inizio della terza guerra mondiale (nucleare) tra USA e URSS. Io ero un bambino di cinque anni e sentivo i bombardieri che si alzavano in volo dalla base USAF di Aviano, a neanche venti chilometri da Pordenone.

Nota Silvio Ornella

Silvio Ornella è nato il 19 gennaio del 1958 a Castions di Zoppola (Pordenone). Insegna all'I.T.I.S Kennedy di Pordenone. Con il Gruppo Majakovskij, coordinato da Giacomo Vit, ha pubblicato l'antologia *Da un vint insoterat. Da un vento sepolto* (Biblioteca dell' Immagine, Pordenone, 2000), *Pa li' zornadis di vint e di malstâ. Per le giornate di vento e di tormento* (Samuele ed., Fanna, Pordenone, 2016) e *Non ti scrivo da solo* (Samuele ed., Fanna, Pordenone, 2017). Con il Gruppo Majakovskij ha vinto nel 2018 la 64^a edizione del Premio Lericipea Golfo dei Poeti.

La sua prima plaquette è stata *Rudinàs. Detriti* (GEAP, Fiume Veneto, 2001). Ha curato nel 2004 con Giuseppe Zoppelli un'edizione postuma delle poesie del cordenonese Luigi Manfrin, *Zent de ciasa. Gente di casa*, per la Piccola Biblioteca di Autori Friulani della Civica di Pordenone. Nella medesima collana è uscita (2005) la sua seconda raccolta, *Ùa. Uva*. Presso la Tipografia Sedran di San Vito al Tagliamento nel gennaio 2008 ha pubblicato il suo terzo libro, *Il paesagiu sculpit. Il paesaggio scolpito*, illustrato da dieci acqueforti del pittore sanvitese Loris Cordenos. Nel settembre 2011, a cura del Circolo culturale Menocchio e del Circolo Culturale di Meduno, è uscito nella collana "La barca di Babele" *Il polver ta la mània. La polvere sulla manica*, miglior opera in friulano nell'edizione 2013 del Premio S. Vito al Tagliamento per opere edite.

Con Manuele Morassut ha edito l'esperimento di traduzione in friulano di poesie in italiano *Una stazìone. 'Na stassìon* (Biblioteca Civica di Pordenone, 2014). Nel 2016 è stato pubblicato presso le edizioni Puntoacapo di Alessandria il suo quinto libro, *Timp in motu. Tempo incerto*. Suoi versi sono stati abbinati all'affresco dell'artista Tommaso Cascella realizzato a Castions di Zoppola presso la Parrocchiale. La poesia *Viaticu (Viatico)*, accostata a un affresco dell'artista Alessandro Lazzar, è esposta nella sala consiliare del Municipio di Zoppola. *Pai fiòi dal Kenedy (Per i ragazzi del Kennedy)*, composta in occasione del Cinquantenario dell'I.T.I.S Kennedy e dedicata ai ragazzi che nel '63 scelsero di intitolare l'istituto al presidente assassinato, è esposta nell'atrio della scuola.

L'autore adotta una delle parlate del friulano occidentale, precisamente quella del comune di Zoppola, utilizzata sia nella variante paterna, di Castions, affine al casarsese di Pasolini, che in quella materna, di Zoppola, che presenta influenze del dialetto di Cordenons.

INDICE:

LA FATICA DI VIVERE

di *Giuseppe Zoppelli* 7

FADÍA - FATICA

Mobi 25

Cusí 26

Fadía 28

Ris 31

Enso 33

La vissina 35

I colòurs dal còur 37

La lòibia dai suns 40

Tal bos-c ros 43

Il pòul neri 45

Prodolòn 47

La palma romana 49

L'on dai rudinàs 51

Nota ai testi 54

Nota su Silvio Ornella 58

SAMUELE EDITORE

marzo 2019

I SAGGI

1. *Poetica del plurilinguismo*, Antonio D'Alfonso

COLLANA SCILLA

1. *Minatori*, Dario De Nardin (prefazione di Gianmario Villalta)
2. *Canti metropolitani*, Rossella Luongo (prefazione di Paolo Ruffilli)
3. *Testamento d'amore*, Daniele Chiarello (prefazione dell'Editore)
4. *Accordi nel silenzio*, Wilma Venerus Ninotti (prefazione di Vania Russo)
5. *Il giardino persiano*, Arnold de Vos (nota autografa di Manlio Sgalambro)
6. *La pioggia incisa*, Federico Rossignoli (prefazione di Gianni Nuti)
FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE-PROPOSTA 2010
7. *Canzoniere inutile*, Alessandro Canzian (prefazione di Elio Pecora)
8. *La gravità della soglia*, Roberto Cescon (prefazione di Maurizio Cucchi)
9. *Pasaggi di tempo*, Maria Luigia Longo (poesia autografa di Umberto Piersanti e nota dell'Editore)
10. *Stagliamento*, Arnold de Vos (saggio introduttivo di Luca Baldoni)
FINALISTA AL PREMIO ALFONSO GATTO 2010, PREMIO IRENE UGOLINI ZOLI 2010
11. *L'amore del sigillo*, Natasha Bondarenko, Alejandra Craules Bretòn, Nabil Mada, Patrick Williamson, Domenico Cipriano (prefazione di Maria Luisa Spaziani)
12. *La voce dei padri*, Alberto Trentin (prefazione di Franca Bacchiega)
13. *L'ombra turchese*, Gabriella Battistin (prefazione dell'Editore)
14. *Fulmini e cotone*, Alvaro Vallar (prefazione di Giacomo Vit)
15. *L'obliquo*, Arnold de Vos (con un racconto dell'autore)
16. *Il canto della terra*, Maria Grazia Calandrone, Carla De Bellis, Gabriela Fantato, Sonia Gentili, Maria Inversi, Gabriella Musetti, Rossella Renzi, Isabella Vincentini (prefazione di Willi Pfeistlinger)
17. *Il destino dei mesi*, Nicola Riva (prefazione di Davide Rondoni)
18. *Le felicità*, Guido Cupani (prefazione di Giulia Rusconi)
19. *Verdi anni*, Sandro Pecchiari (prefazione di Roberto Benedetti)
PREMIO OH POETICO PARCO 2009

20. *A lonely pop heart*, Andrea Roselletti (prefazione di Giuseppe Moscati)
PREMIO SIRIO GUERRIERI 2013 - III PREMIO SAN DOMENICHINO 2013
21. *Terra altrui*, Natalia Bondarenko (prefazione di Katia Longinotti)
22. *Il negozio delle lacrime usate*, Sergio Serraiotto (prefazione di Caterina Rea Furlan)
23. *Istanti*, Loredana Marano (prefazione dell'Editore)
24. *Semplice complesso*, Rosanna Cracco (prefazione di Claudio Morotti)
PREMIO SPECIALE ROMA CAPITALE 2015
25. *Di tanto in vita*, Enza Armiento (prefazione di Salvatore Spoto)
26. *Il libro della memoria e dell'oblio*, Marina Giovannelli (prefazione di Antonella Sbuelz)
SEGNALAZIONE PREMIO GOZZANO 2014, MENZIONE PREMIO MONTANO 2015,
PREMIO IRENE UGOLINI ZOLI 2015
27. *Malascesa*, Erminio Alberti (prefazione di Maria Grazia Calandrone)
PREMIO CAMAIORE PROPOSTA 2013, PREMIO GOZZANO GIOVANI 2014
28. *Tutto il bene che ci resta*, AAVV - con sei poesie di Franco Buffoni
(prefazioni di Roberto Vecchioni e Francesco Tomada)
29. *Nel santuario*, Patrick Williamson (prefazione di Anne Talvaz)
FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE SPECIALE 2013, MENZIONE SPECIALE
AL PREMIO GOZZANO 2014
30. *Il tempo rubato*, Maria Milena Priviero (prefazione di Angela Felice)
31. *Teoria del pirata*, Riccardo Raimondo (prefazione di Giorgio Barberi Squarotti)
32. *Disillusioni felici*, Sara Albarello (prefazione di Giuseppe Vetromile)
FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE-PROPOSTA 2015
33. *Al ritmo di putipù*, Renato Gorgoni (prefazione di Emilio Isgro)
34. *Le svelte radici*, Sandro Pecchiari (prefazione di Mary Barbara Tolusso)
35. *Primo fiore*, Luca Francescato (prefazione dell'Editore)
36. *Riflessi condizionati*, Nicola Simoncini (prefazione di Federico Rossignoli)
37. *Venti*, Nguyen Chi Trung (prefazione di Zingonia Zingone, postfazione di Anna Lombardo) FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE INTERNAZIONALE 2015
38. *I soli(t) accordi*, Carla Vettorello (prefazione di Maria Milena Priviero)
39. *Cossa vustu che te diga*, Giacomo Sandron (prefazione di Fabio Franzin)
FINALISTA AL PREMIO FOGAZZARO 2015
40. *Gifted/ Beneficato*, Patrick Williamson (prefazione di Guido Cupani)
41. *Provisorie conclusioni*, Emilio Di Stefano (prefazione di Ludovica Cantarutti)
42. *Alfabeto dell'invisibile*, Chiara De Luca (prefazione di Claudio Damiani)
43. *Voci*, Claribel Alegria (prefazione di Zingonia Zingone)
PREMIO CAMAIORE INTERNAZIONALE 2015

44. *L'imperfezione del diluvio / An Unrehearsed Flood*, Sandro Pecchiari (prefazione di Andrea Sirotti)
45. *La manutenzione dei sentimenti*, Gabriella Musetti (prefazione di Rossella Tempesta)
MENZIONE SPECIALE AL PREMIO MONTANO 2016, PREMIO SPECIALE AL SAN VITO AL TAGLIAMENTO 2017
46. *Le felicità - versione riveduta e aggiornata*, Guido Cupani (prefazione di Francesco Tomada)
47. *Spolia - vol. I*, Federico Rossignoli (prefazione di Sandro Pecchiari)
48. *Minatori - versione riveduta e aggiornata*, Dario De Nardin (prefazione alla Prima Edizione di Gian Mario Villalta, prefazione alla Seconda Edizione di Alessandro Canzian)
49. *Stammi difesa*, Fulvio Segato (prefazione di Fabio Franzin)
FINALISTA AL PREMIO SAN VITO AL TAGLIAMENTO 2017
50. *Par li' zornadis di vint e di malstà / Per le giornate di vento e di tormento*, Gruppo Majakovskij (prefazione di Giuseppe Zoppelli)
51. *Caleranno i vandali*, Flavio almerighi (prefazione di Rosa Pierno)
SEGNALAZIONE AL PREMIO MONTANO 2016
52. *Bruciati il cuore, Filippo Passeo* (prefazione di Giulio Maffii)
53. *Periferie / The Bliss of Husb and Wives*, Ilaria Boffa (prefazione di Simona Wright)
54. *Nuvitate mè e sùr*, Stefano Montello (prefazione di Mario Turello)
PREMIO PER L'OPERA IN FRIULANO AL SAN VITO AL TAGLIAMENTO 2017
55. *Canti di cicale*, Silvia Secco (prefazione di Alessandro Dall'Olio)
56. *Prospettiva insonne*, Rachele Bertelli (prefazione di Claudia Zironi)
57. *Da capo al fine*, Maria Milena Priviero (prefazione di Silvia Secco)
58. *Il dolore*, alberto toni (prefazione di Roberto Cescon)
FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE 2017
59. *Haiken italiani*, Luigi Oldani (prefazione di Alba Donati)
60. *Schianti a sconfine*, Mara donat (prefazione di Michele Obit)
61. *Il circolo tentatore*, Santo Bordonaro (prefazione di Alessandro Canzian)
62. *La vita, le gesta e la tragica morte di Serlone d'Altavilla detto Sarro*, Erminio Alberti (prefazione di Pietrangelo Buttafuoco)
63. *La grammatica dei piedi*, Laura De Beni (prefazione di Valentina Gasparet)
64. *Breve inventario di un'assenza*, Michele Paoletti (prefazione di Gabriela Fantato)
65. *Il giardino dell'attesa*, Rosa Salvia (prefazione di Pasquale Di Palmo)
66. *Spolia II*, Federico Rossignoli (prefazione di Giovanna Frene)
67. *Xe stra trovare*, Francesco Sassetto (prefazione di Alessandro Canzian)

68. *Il tempo ti guarda scorrere*, Barbara Vuano (prefazione di Marina Giovannelli)
69. *Il nemico dei Thirties*, Juan Arabia (prefazione di Antonio Nazzaro)
70. *Piano di evacuazione*, Flaminia Cruciani (prefazione di Marco Sonzogni)
71. *Ventilabro*, Filippo Paseo (prefazione di Alessandro Canzian)
72. *Non ti scrivo da solo*, Gruppo Majakovskij (prefazione di Pierluigi Di Piazza, postfazione di Marco Marangoni)
73. *Sulla soglia / On the Threshold*, Monica Guerra (prefazione di Flavio Almerighi)
74. *Il nome di Dio*, Paolo Maggis (prefazione di Alessandro Canzian)
75. *Nissun di nun/Nessuno di noi*, Francesco Indrigo (prefazione di Gian Mario Villalta)
- FINALISTA AL PREMIO DON LUIGI DI LIEGRO 2019
76. *Le filastrocche del Pangolino*, Renato Gorgoni (prefazione di Livio Sossi)
77. *Scripta non manent*, Sandro Pecchiari (prefazione di Giovanna Rosadini)
78. *Ultima vela*, Francesco Belluomini (prefazione di Vincenzo Guarracino)
- FINALISTA AL PREMIO CITTÀ DI FORLÌ 2018
79. *Le distrazioni del viaggio*, Annalisa Ciampalini (prefazione di Monica Guerra)
80. *Umani*, Filippo Paseo (prefazione di Ilaria Grasso)
81. *Canti in Carnia*, Gianni Moroldo (prefazione di Maria Rosa Chiarot)
82. *Traversi*, Patrick Williamson (prefazione di Luigi Cannillo)
83. *Corniola*, Adriano Gasperi (prefazione di Francesca Fontana)
84. *Farragine*, Marco Amore (prefazione di Giovanna Frene)
85. *La densità del vuoto*, Matteo Piergigli (prefazione di Francesco Sassetto)
86. *Il ritorno d'Emmans*, Mina Campaner (prefazione di Alessandro Canzian)
87. *Fadia / Fatica*, Silvio Ornella (prefazione di Giuseppe Zoppelli)

COLLANA **SCILLA I MAESTRI**

1. *L'azzurro della speranza*, Giorgio Bàrberi Squarotti
PREMIO SATURO D'ARGENTO 2012

FUORI COLLANA

1. *Rose in versi*, Maurizio Cucchi, Vivian Lamarque, Paola Loreto, Elio Pecora, Umberto Piersanti, Silvio Ramat, Paolo Ruffilli, Maria Luisa Spaziani
(disegno introduttivo di Catalina Lungu)
2. *Cronaca d'una solitudine/Una sola voglia*, Alessandro Canzian, Federico Rossignoli,
in copertina una sanguigna su carta, 1920-1926, di Carlo Sbisà

3. *Premio Nazionale di Poesia Mario Momi 2011*, testi finalisti
4. *Luceafarul*, Alessandro Canzian (prefazione di Sonia Gentili)
MENZIONE AL PREMIO MONTANO 2014
5. *Degli amorosi respiri*, Ludovica Cantarutti
6. *I territori dell'uomo*, Cesco Magnolato, Dino Facchinetti, Sergio De Giusti
Catalogo della Mostra 2-30 marzo 2013, Maniago (Pn) con scritti di Ludovica Cantarutti, Marina Giovannelli, Alessandro Canzian
7. *Equazione d'amore*, Rosanna Cracco (prefazione di Giacomo Scotti)
FINALISTA AL PREMIO LEANDRO POLVERINI 2013
8. *Internationa Poetry Paublishing House 2014*, AACC (libriccino di presentazione della Casa al New York City Poetry Festival 2014)
9. *Nella gioia del corpo abitato*, Carla vettorello, Federico Rossignoli, Alejandra Craules Bretòn
10. *CartaCarbone Festival*, Nicoletta Bidoia, Francesco Crosato, Fabio Franzin, Giovanna Frene, Isabella Panfido, Paolo Ruffilli, Francesco Targhetta, Lello Voce, Federico Martino, Simone Maria Bonin, Nicolas Alejandro Cunial, Elia Russo, Giulia Zandonadi (prefazione di Lello Voce e Alessandro Canzian)
11. *Come mio padre*, Daniele Chiarello
12. *Il colore dell'acqua*, Alessandro Canzian (con una nota di Mario Fresa)
MENZIONE SPECIALE AL PREMIO MONTANO 2016
13. *The Apocryphal House / La casa apocrifa*, Rachel Slade
14. *La Pietra d'Angolo - versi per Arturo Benvenuti*, Giampietro Fattorello
(postfazione di Fabio Franzin)

